

N

N A B

NAGO, Divinità degli Assiri e de' Cananei, che avea il primo posto dopo Bel, o Baal. Il Vossio crede, che Nabo fosse la Luna, come Bel era il Sole.

NAJADI, erano le Ninfe che presedevano alle fonti, ed a' fiumi, e le dipingono ordinariamente in atto di versar acqua da un vaso, o pure con una conchiglia in mano. Offerivano loro de' sacrificj; ed erano alle volte capre ed agnelli, che loro immolavano con delle libazioni di vino, mele, ed olio; per lo più però si contentavano di presentar loro del latte, delle frutta, e de' fiori. Ma queste erano divinità campercece, il culto di cui non arrivava fino alle città. Si distinguevano le Najadi (a) in Najadi potamidi, ed in Najadi linnadi. V. *Potamidi, Linnadi, o Limnadi, Crenes, Peges Ninfe*. Nonio scrive che le Najadi erano madri de' Satiri. Anche Priapo avea una Najade per madre.

NAIDE, madre del Centauro Chirone, secondo Plinio.

NANEA, era la Diana de' Persi, ovvero il nome di Diana presso questi popoli. Nella Sacra Scrittura vien fatta menzione de' Sacerdoti di Nanea. Dicono che fosse la stessa Divinità che Annitide.

NAPEK, Ninfe che presedevano a' boschi, ed alle colline. Il Vossio crede che fossero le Ninfe delle valli solamente, perchè cava il loro nome da una parola Greca (b) che significa luogo umido, come sono le valli. Si presta ad esse il medesimo culto che alle Najadi.

NAR-

(a) Questo termine deriva da *vaviv*, *scorrere*.(b) *vavov*, ovvero *vaviv*, luogo ombroso.

NARCEA, soprannome di Minerva preso da un tempio, che le fu eretto in Elide da Narceo.

NARCEO, figliuolo di Bacco, e della Ninfa Fiscoa. Si rendette molto potente in Elide, e fu il primo che istituì in quel paese i sacrificj a Bacco, cosa che forse gli ha portato il nome di figliuolo di Bacco, o perchè si applicò molto alla coltura delle viti. Siccome la sapienza è l'anima del buon governo, così quando vide affodata la sua autorità, fabbricò un tempio a Minerva, alla quale diede il suo nome.

NARCISO, giovane di una gran bellezza, figliuolo del fiume Cefiso, e della Ninfa Liriope, vale a dire, di qualche abitante delle vicinanze di questo fiume situato nella Beozia. Egli si mirava del continuo in una fonte, e non comprendendo che quello che vedeva, altro non era che la sua ombra, s'innamorò della sua propria persona senza saperlo, e si lasciò consumare d'amore, e di desiderio sull'orlo di questa fonte. Siccome avea sempre mostrato del disprezzo per tutte le donne, che aveano concepito dell'affetto per lui, fu detto che l'amore stesso fosse quello, che si vendicasse della sua indifferenza col farlo innamorare di se medesimo. Questa follia l'accompagnò, dice la favola, fin nell'Inferno, dove continua a mirarsi nelle acque di Stige. Pausania aggiunge al racconto di questa Favola, che gli sembra poco verisimile. " Qual apparenza, dic' egli, che un uomo sia così privo di sentimento, che s'innamori di se medesimo, come farebbe di un altro, e che non sappia distinguere l'ombra dal corpo? Quindi è che vi è un'altra tradizione, a dir il vero men nora, ma che però ha i suoi partegiani, ed i suoi autori. Dicono che Narciso avesse una sorella gemella, che gli rassomigliava perfettamente, avea le stesse fattezze, la stessa capigliatura, e sovente ancora si vestivano l'uno come l'altro, ed andavano alla caccia insieme. Narciso s'innamorò di sua sorella;

M 3

, ma

ma ebbe la disgrazia di perderla. Dopo questa afflizione, dandosi in preda alla melanconia, si portava sull'orlo di una fonte, la cui acqua era come uno specchio, dove si compiaceva a guardarsi, non già che non sapesse essere la sua ombra quella che vedeva, ma perchè mirandola gli pareva di veder sua sorella, e quest'era una consolazione per lui. Quando a que' fiori, che chiamano narcisi, sono più antichi di questo caso; imperciocchè lungo tempo prima che Narciso fosse nato, la figliuola di Cerere raccolgeva de' fiori in un prato, quando fu rapita da Plutone, ed i fiori che raccoglieva, e de' quali Plutone si servì per ingannarla, erano, secondo Pansio, narcisi, e non viole mammole. Ovidio dice, che Narciso fu cangiato in questo fiore che porta il suo nome, che fanno derivare da *ναρκη*, che significa sopimento. Può essere che questo giovane sia stato chiamato Narciso per dinotare, che la sua passione gli avea levato ogni sentimento, e l'avea affatto smunto, e fatto morire. V. Eco.

NARCISO, fiore caro alla Divinità Infernale, dice Sofocle, a motivo della disgrazia accaduta al giovanetto Narciso. Offerivansi alle Furie delle corone, e delle ghirlande di narciso, perchè, secondo il commentatore di Omero, le Furie istupidivano gli scellerati, secondo l'etimologia del termine di narciso.

NASCIONE, ovvero Natione, Dea che presedeva al nascimento de' bambini, e s' invocava nel momento che venivano alla luce. Le donne nel parto ricorrevano parimente ad essa (a).

NATALE, soprannome dato a Giunone, perchè presedeva al giorno della nascita.

NATURA, presso i Poeti la Natura talora è madre, talora figliuola, e talora compagna di Giove. La Natura veniva significata da' simboli della Diana

Efe-

(a) Da nasci, nascere.

Efesina. Gli antichi Filosofi credevano che la Natura fosse il Dio dell'Univerfo, o sia l'adunanza di tutti gli esseri.

NAVIO. V. Accio. Io aggiungerò in questo luogo qualche cosa a quello ho detto di quest' Augure. Cicerone nel primo libro de' *Divinatione* narra, che Azio Navio, essendo ancor giovane fu ridotto per la sua povertà a guardare i porci; e che avendone perduto uno, fece voto, se lo ritrovava, di offerire agli Dei il più bel grappolo di uva, che vi fosse in tutta la estensione della sua vigna; di maniera che avendolo trovato, rivolgendosi al mezzo giorno, si fermò nel mezzo della vigna, dove dopo aver diviso l'orizzonte in quattro parti, e dopo di aver avuti in tre il prefazio degli uccelli contrario, finalmente nella quarta che restava, scoprì un grappolo di uva di una meravigliosa grossezza. Questo fatto fece uno strepito grande, e giunse fino all'orecchie di Tarquinio, che lo fece chiamare, e volendo sperimentare ciò che sapesse in materia di augurio, gli ricercò se la cosa, alla quale egli pensava, potesse farsi. Navio prese il suo augurio, e rispose che far si poteva; ed avendo detto Tarquinio, che pensava se si potesse tagliare una felce con un rasofo, l'Augure sul fatto ne fece la pruova alla presenza del Re, e di tutto il popolo, e la felce fu tagliata in due parti. Questo fu cagione che Tarquinio ritenesse Navio per suo Augure, e che dopo quel tempo tutto il popolo s'indirizzasse a lui per ogni piccola occasione. Cicerone dopo aver riferita questa cosa nel primo libro sopraccitato, la confuta con queste parole. " Non mi parlate punto della felce di Azio Navio, le favole non debbono aver luogo nelle quistioni di Filosofia."

NAULO, o Nolo, paga di Caronte. V. Caronte.

NAUPLIO, figliuolo di Nettuno e di Amimone una delle Danaidi, fu Re dell'Isola di Eubea. Avendo presa in moglie la bella Climene, secondo Apol-

M 4

lc-

Iodoro, ne ottenne molti figliuoli, fra i quali fu Palamede, uno de' Principi Greci, che si portarono all'assedio. La sua morte disgraziata, che fu l'effetto degli artifizj di Ulisse, accese nel cuore di Nauplio un sommo desiderio di vendetta. Si mise adunque a scorrere tutta la Grecia, ed a mettere in disordine la gioventù colle mogli de' Capi principali dell'armata Greca, che assediava Troja, sperando in questa maniera di seminare la dissensione, e l'odio fra costesti giovani, i quali non mancarono di far succedere fra essi degli ammazzamenti, vendicando senza pensarvi la morte di Palamede. Dopo la presa di Troja, ritornandocene l'armata Greca, fu assalita da una borrasca terribile, la quale ne dispersè una parte, e gettò il rimanente sulle spiagge di Eubea. Avutone Nauplio l'avviso, fece accendere di notte de' fuochi fra gli scogli, da quali è circondata l'Isola, con intenzione di tirarvi i vascelli de' Greci, e vederli a naufragare fra quegli scogli. Di fatti i legni si rupeperò, e buona parte delle persone si annegò; e quelli che con somma fatica guadagnarono terra, furono accoppiati per comando di Nauplio. Il principale autore però della morte di Palamede stuggi la vendetta di Nauplio, per essere stato gettato in alto mare dalla tempesta, della qual cosa riebbe tanto dispiacere questo Principe, che si andò a gettar nel mare, secondo Igino. Nel catalogo degli Argonauti vien fatta menzione di un Nauplio, e molti dubitano, che sia lo stesso che il padre di Palamede. I figliuoli di Nauplio ereditarono l'odio del padre contro i Capi della spedizione di Troja, e si unirono ad Egisto per sostenerlo contro Agamennone; e quando Oreste attaccò il Tiranno, questi accorsero in suo ajuto. Ma Pilade sostenne i loro attacchi, finchè l'amico suo era alle mani con Egisto, e gli uccise.

NAUSICAA, figliuola di Alcinoo Re de' Feaci, era, dice Omero, perfettamente simile alle Dee, e nelle qualità dell'animo, ed in quella del corpo.

Mi.

Minerva ispiròle una notte di portarsi nel giorno seguente al fiume colle sue donne per lavarvi le sue vesti ed abiti. Ulisse, che solo si era salvato da un naufragio, avendo presa terra nell'Isola de' Feaci, si era coricato sulla sponda del fiume, ed oppresso dalla stanchezza vi si era addormentato. Allo strepito; che fecero le donne di Nausicaa, risvegliossi, ma era ignudo affatto, e tanto sfigurato dalla schiuma del mare, che le compagne della Principessa ne rimasero spaventate, e si diedero alla fuga. Ma Nausicaa, assicurata da Minerva, l'aspetto senza timore. Ulisse le parlò di lontano, e le dimandò degli abiti per coprirsì, pregolla d' insegnargli la strada per portarsi alla città. Nausicaa chiamò le sue donne, mandò degli abiti ad Ulisse, ed ella medesima lo condusse al palazzo del Re suo padre, ma consigliò a separarsi da lei nell'accostarsi alla città, e di seguirlo in lontano per prevenire le inaldicenze, se l'avessero veduto seco lei. Ulisse non arrivò al palazzo Reale, che verso la sera, fu presentato al Re da Nausicaa, che per la sua bella presenza avea concepiti sentimenti molto favorevoli per lui.

„ Piacesse a Giove, diceva ella, alle sue donne, „ che il marito che mi destina, fosse fatto come „ questo forsatiere, che volesse fermarsi in quest' „ Isola, e che vi si trovasse contento „ Vogliono „ alcuni Autori, che si maritasse poi con Telemaco figliuolo di Ulisse, e che ne avesse un figliuolo.

NAUSITOO, figliuolo di Nettuno e di Peribea, su padre di Alcinoo Re di Feacia.

NAUTE, uno de' compagni di Enea. Minerva gli avea ispirata la sapienza, scrive Virgilio, ed ella stessa si avea presa la cura d'istruirlo. A lui era stata affidata la cura del Palladio; e Diomede dopo averlo levato, temendo la collera di Minerva, restitui la sua statua a Naute, che la trasportò in Italia. Questa è la ragione, per la quale i suoi discendenti furono sempre incaricati della cura di

vegliare alla custodia di questo tesoro, ed al tempo di Augusto godevano dello stesso onore. Costui passava anche per Indovino. Quando le navi di Enea furono abbruciate nel porto in Italia, Naure avvisò Enea, che questa disgrazia era accaduta per l'odio di Giunone, la quale voleva impedire, che i Trojani approdassero in Italia: ed esortollo a star costante contro la fortuna contraria. V. *Paladio*.

NAXO, o Nasso, una delle Cicladi. Bacco vi aveva un Tempio tutto di marino, e vi si celebravano le sue Orgie con molta solennità; e questo perchè in ogni tempo vi raccolsero vini squisiti. V.

Arianna.

NEALCE, Pittore celebre dell'antichità, del quale Plinio (a) narra un fortunato accidente. Avendo Nealee dipinto un cavallo in uno de' suoi quadri, e non potendo riuscire a fargli a suo talento la schiuma ch' esce dalla bocca di questo animale, quando è riscaldato, gettò da dispetto il pennello contro il suo lavoro. Vide con stupore, che in un momento l'accidente avea prodotto quello, che l'arte non avea potuto eseguire in molto tempo. Fu detta la stessa cosa di Protogene, il quale voleva dipingere la schiuma ch' esce dalla bocca di un cane in collera.

NEALENIA, Divinità, della quale si sono ritrovate molte statue nell' Isola di Valcheren in Zelanda nel 1646. con iscrizioni che additavano il suo nome. Si vede ora sedente, ed ora in piedi, sempre giovane, con una veste che la cuopre da capo a piedi. I simboli, che la circondano, sono per ordinario un cornucopia, delle frutta che porta nel suo grembo, un panier, ed un cane. Si sono ritrovati de' monumenti di questa Dea in Francia, in Inghilterra, in Italia, ed in Germania. Alcuni han creduto, che Nealenia altro non fosse che la Luna, almeno la nuova; ma qual relazione

(a) *Hist. Natur. Lib. XXXV. cap. 11.*



NEALENIA



ne tengono questi simboli colla Luna? Altri, che sia una delle Dee Madri, Divinità camperecce, alle quali convengono tutti i simboli che accompagnano queste statue della Dea. Qualche volta si trova Nettuno accompagnato con questa Dea, cosa che fa supporre ancora, che fosse una Divinità marittima, oppure che venisse invocata per ottenere una felice navigazione.

NEANTO, figliuolo di Pitaco Tiranno di Lesbo, avendo comperato da' Sacerdoti di Apollo la lira di Orfeo, ch'era stata depositata nel Tempio di questo Dio, credette che bastasse toccarla per tirare gli alberi, ed i sassi; ma vi riuscì così male, che i cani del luogo, dove la suonava, se gli scagliarono addosso, e lo sbranarono.

NECESSITÀ. Nella Cittadella di Corinto c'era un piccolo Tempio dedicato alla Necessità, ed alla Violenza, nel quale non era permesso a chiechessia l'entrarvi fuorchè a' Ministri di queste Dee. La Necessità viene sovente presa da' Poeti per lo destino, e per la fatalità, a cui ognuno ubbidisce. In questo senso dicevano, che le Parche erano figliuole della fatale Necessità; ed i Dei medesimi vi erano soggetti.

NECROMANZIA, arte detestabile, col mezzo della quale pretendevano di avere comunicazione coi Demoni, e chiamare i morti. La Pitonessa fece comparire l'anima di Samuele a Saulle coll'arte della Necromanzia, scrive un Comentatore della Sacra Scrittura (a).

NEDA, ed Itome venivano tenute da' Messenj per nodrici di Giove, e con questa considerazione diedero il loro nome al fiume Nede l'uno, ed al monte Itome l'altro.

NELEO, nacque di Tiro figliuolo di Salmonea e di Creteo figliuolo di Eolo, che veniva detto per soprannome Nettuno. Essendo stato esposto sin dal-

(a) Questo termine deriva da νεκρος, morto, e μαντεια, Divinazione.

dalla sua nascita, fu trovato da alcuni pastori, i quali ne prefero cura, finchè fatto grande si fece riconoscer dalla madre, e si mise in possesso con suo fratello Pelia degli Stati, che avea ereditati da Salmonea in Elide. Neleo fu ben presto scacciato da Jolco da Pelia, e costretto a ricoverarsi in casa di Afar suo congiunto, il quale non solamente gli diede ricovero ne' propri Stati, ma gli rilasciò eziandio tutta la spiaggia marittima, dove c'erano parecchie città, e tralle altre Pilos, la quale fu scelta da Neleo per sua residenza, e divenne così fiorita sotto il suo Regno, che Omero la chiama per eccellenza la Città di Neleo. La sua gran ricchezza consisteva allora, secondo Pausania, nell'aver quantità di buoi, e di cavalli, mentre Neleo ne avea fatti venire moltissimi dalla Tessaglia per farli moltiplicare nel suo nuovo Stato; e si facevano vedere come una curiosità le stalle di Neleo. Quando fu bene stabilito, si portò ad Orcomena per isposarsi Clori figliuola di Amfione, dalla quale ebbe dodici figliuoli, che accrebbero molto la sua potenza. Orgoglioso per una famiglia così numerosa, osò di far la guerra ad Ercole, e collegarsi con Augia contro questo Eroe, ma vide saccheggiata Pilos, e rimase ucciso egli medesimo con undici suoi figliuoli. Il giovane Nestore fu il solo risparmiato, e posto in possesso del Regno paterno per non essere stato di consenso cogli altri fratelli. Fu dato un pretesto più debole della guerra di Ercole contro Neleo, ed era ch'egli ed i suoi figliuoli aveano ricusato di espriare Ercole di un omicidio che avea commesso. Neleo vien computato fra gli Argonauti.

NEME, figliuola di Giove, e della Luna, diede il suo nome ad una città dell'Argolide.

NEMEA, Città celebre ne' tempi eroici, e per la vittoria di Ercole contro un lione terribile, e per li giuochi Nemei. In un bosco vicino a Nemea narrano, che c'era un lione di una grossezza straordinaria, il quale faceva un guatto orribile nel

pac-

paese. Ercole mandato in età di sedici anni per custodir le sue mandre affalì questo lione: votò il suo carcoffo contro quest'animale, la cui pelle era impenetrabile, e spezzò sopra di esso la sua mazza coverta di ferro, ovvero tutta di questo metallo, come vogliono alcuni. Finalmente dopo aver fatti tutti i suoi sforzi indarno, saltò addosso al lione, lo sbranò colle proprie mani, e gli trasse colle proprie unghie la pelle, la quale servi poscia di scudo, e di vestimento a questo Eroe. Tale si fu la prima delle dodici imprese di Ercole.

NEMEI; i giuochi Nemei erano fra i più famosi della Grecia, e vogliono che fossero istituiti da Ercole dopo aver ucciso il lione di Nemea in memoria della sua vittoria. Vuole Pausania, che Adrasto uno de' sette Capi della prima guerra Tebana ne fosse l'autore. Altri narrano, che per onorar la memoria del giovane Ofelto, ovvero Aschemoro figliuolo di Licurgo, i sette Capi Argivi celebrassero questi giuochi. Altri finalmente pretendono, che fossero consacrati a Giove Nemeo. Qualunque sia stata la loro origine, egli è certo che li celebravano nella Grecia lungo tempo ogni tre anni; ed erano gli Argivi quelli, che li facevano fare a proprie spese nella selva di Nemea, e che n'erano i giudici, assistendovi, dicevano, in abito di duolo per mostrare l'origine di essi giuochi. Non vi furono a principio che due esercizi, l'equestre, ed il ginnico: poi vi ammisero le altre cinque sorte di combattimenti, come negli altri giuochi. I vincitori fu principio venivano coronati di ulivo, cosa che durò fin al tempo delle guerre contro i Medi. Una rotta, che gli Argivi ricevettero in questa guerra, fece cangiare l'ulivo in aspidillo, erba funebre. Questa è la ragione per cui i giuochi Nemei passarono per giuochi funebri.

NEMRONICO, nome che davano al vincitore de' giuochi

chi

chi Memei. Findaro nel suo terzo libro non celebra che i Nemeonici (a).

NEMERTE, ovvero Nemertide, era l'ultima delle Nereidi nella numerazione che ne fa Esiodo.

NEMESEI, feste in onore di Nemefi. Erano funebri, perchè supponevano che Nemefi prendesse sotto la sua protezione i morti, e vendicasse le ingiurie che si facevano a' loro sepolcri.

NEMESI, Divinità, che secondo Igino erano figliuole dell' Erebo e della Notte. Narra Pausania, che Alessandro il Grande cacciando sul monte Pago fu condotto dalla caccia medesima vicino al Tempio delle Nemefi. Stanco com'era, e ritrovando un sito sulla sponda di una fonte, ivi coricatosi si addormentò. Mentre dormiva gli apparvero le Nemefi, e gli ordinarono di fabbricare una città in quel luogo medesimo, e di trasferirvi gli abitanti di Smirne. Essendone avvertiti questi popoli spedirono incontanente a Claros per consultare l'Oracolo fu quello avessero a fare: la risposta fu che farebbero felicissimi se andavano ad abitare il monte Pago di là del Meleto; e questa si fu la ragione per la quale cangiaron dimora. Credesi che le Nemefi fossero le stesse che l'Eumenidi. Le rappresentavano colle ali, ed erano in gran venerazione a Smirne.

NEMESI, secondo Esiodo, era figliuola dell'Oceano, e della Notte, e secondo Igino figliuola della Giustizia. Ell'era preposta per esaminare le azioni umane, vendicare l'empietà, e premiare le azioni virtuose. Ell'era, dice Ammiano Marcellino, l'arbitra in tutti gli affari, e figliuola della Giustizia, avea l'occhio a tutto quello si faceva sulla Terra. L'Antichità le assegnò delle ali, che mostravano la prestezza, colla quale seguitava tutti gli uomini per esaminare le loro azioni. La dipingevano altresì con una ruota per dinotare, che

gi-

(a) Da Nemea, e νικη, vittoria.



NEMESI.



girava per così dire da per tutto, onde osservare tutto ciò che si faceva nell' Universo.

Avea Nemesis in Ramno Terra dell' Attica un Tempio celebre. „ Fra tutte le Divinità questa è „ quella che più si sdegna della insolenza degli „ uomini, scrive Paufania, il quale soggiugne: Di- „ cesi che la sua collega si fece soprattutto sentire „ particolarmente a' Persiani, che sbarcarono a „ Maratona. Altri questi barbari per la loro po- „ tenza, disprezzavano le forze di Atene, e cre- „ dendo d'incamminarsi ad una sicura vittoria, „ aveano già fatto venire del marmota Paro per „ innalzare un trofeo sul campo di battaglia, ma „ questo marino servì ad un uso ben differente, „ perchè Fidia se ne servì per lavorare una sta- „ tua di Nemesis che fu eretta in Ramno. La „ Dea porta sulla testa una corona formontata da „ cervi e piccole vittorie, tiene nella sinistra un „ ramo di pomo, e nella destra una tazza, nella „ quale sono rappresentati degli Etiopi.

La statua di Nemesis Rannusia era di una gran bellezza: era alta dieci cubiti, ed era di un solo pezzo. Vuole Plinio che lo scultore sul principio l'avesse fatta per una Venere: che due discepoli di Fidia Agoracrito, ed Alcamente aveano ambidue lavorato a gara per fare una Venere per Atene. Terminata che furono le statue, gli Ateniesi per favorire Alcamente loro concittadino, diedero la preferenza alla sua statua sopra l'altra di Agoracrito Pario, benchè quest'ultimo fosse riuscito meglio dell'altro. Sdegnato Agoracrito di una tale ingiustizia, la vendette con patto che non restasse punto in Atene, e che portar dovesse il nome di Nemesis, e fu collocata in Rannos. V. *Rannusia*.

Alcuni antichi Poeti fanno Nemesis madre di Leda. Nemesis, dicono eglino, per liberarsi dalle importune ricerche di Giove, se ne fuggì per mare e per terra, e si mascherò sotto varie forme, ma finalmente per una forza maggiore Gio-
ve

ve la rendette madre prima di Castore e Polluce, poscia di Elena. Dice Pausania, che secondo l'opinione comune Elena era figliuola di Giove, e di Nemefi, e che Leda non era che la sua balia. Fidia uniformandosi a questa tradizione, rappresentò Leda in tal maniera sulla statua di Nemefi, che mostrava di condur Elena a questa Dea. V. *Elena*.

Nemefi ebbe altresì un culto stabilito in Roma, e le sacrificavano nel Campidoglio; e quando i Romani partivano per andare alla guerra avevano costume di offrire un sacrificio a questa Dea, e di dare in onor suo uno spettacolo di gladiatori. Ma allora Nemefi veniva presa per la fortuna, che dee accompagnare e favorire i guerrieri; cosa che viene confermata dalla ruota che accompagna alle volte le sue statue. Il nome stesso di Nemefi significa il potere della fortuna, *vis fortune*, dice l'Abate Banier, senza però addurne la prova (a). V. *Adrastea*.

NEMESTRINO (b) Divinità che presedeva a' boschi, e che veniva considerata come il capo delle Driadi, Amadriadi, Fauni, Satiri, ed altre Deità abitanti de' boschi.

NEMORALI, feste che si celebravano nella selva Aricina in onore della Dea delle selve.

NEMORENSE, soprannome di Diana Aricina.

NENIA, Dea de' Funerali, la quale veniva onorata particolarmente ne' funerali de' vecchi. Non si principiava ad invocare, se non quando l'inferno entrava in agonia. Avea un piccolo tempio fuori delle mura di Roma; e chiamavansi ancora *Nenie* le canzoni di duolo, le arie lugubri, che si cantavano nella pompa de' funerali. Queste canzoni, nelle quali si esprimeva il dolore delle persone viventi, alla morte de' loro amici o

pa-

(a) *Nemefi viene piuttosto da νεμεσσω, essere sdegnato.*

(b) *De nemus, bosco.*

parenti, erano per ordinario ripiene di sciocchezze e di bagattelle, ond' è che il termine di *nenie* viene preso sovente per cose da nulla negli Autori. V. *Gialemo*.

NEOCORI, questi erano presso i Greci quelli che noi oggi chiameremmo Sacrificanti, quelli che avevano cura di adornare i Templi, e di tenere in buono stato gli utensilj de' sacrifici; e coll'andar de' tempi quest' ufficio divenne considerabilissimo. Secondo il Vaillant, i Neocori sul principio non avevano altra cura che quella di scopare il Tempio (a); salendo poscia in un grado maggiore, n'ebbero la custodia. Pervennero finalmente alle dignità più alte: sacrificavano per le vite degli Imperadori, come quelli ch'eran onorati del sommo Sacerdozio. Si trovano de' Neocori col titolo di Pritano, nome di governo, insieme con quello di Agonoteta, cui spettava il dispensare il premio ne' gran Giochi pubblici. Fino alcune città, specialmente quelle, nelle quali c'era qualche tempio famoso, come Efeso, Smirne, Pergamo, e Magnesia, presero il titolo di Neocore.

NEOMENIE, feste che celebravansi ogni Novilunio (b).

NEOTOLEME, figliuolo di Achille. Questo Principe col pretesto di vendicare la morte di suo padre, della quale era star la cagione Apollo nell'assedio di Troja, volle saccheggiare il Tempio di Delfo; ma i Delfi lo prevennero, e lo uccisero nel tempio medesimo, ed in memoria di questo avvenimento, istituirono una festa chiamata la *Neotolemie*. In seguito onorarono questo Principe come un Eroe. V. *Pirro*.

NEOTERA, o sia la Dea Giovane era Cleopatra Regina di Egitto, che prese questo nome (c) come vedesi in una delle sue medaglie. Cosa che coincide

(a) *Neocoro deriva da νεος, ovvero vaos, tempio, e χορος, scopo.*

(b) *Da νεος, nuovo, e μηνι, Luna.*

(c) *Dea νεοτερα.*

cide a quello che scrive Plutarco sopra Marco Antonio, che questo Principe fu chiamato in Egitto il nuovo Bacco, e che Cleopatra prese un abito consacrato ad Iside, e fu detta la nuova Iside.

NEPENTE, pianta di Egitto, della quale Omero dice, che si servisse Elena per sedare la melanconia de' suoi ospiti, e far porre in dimenticanza i loro travagli. Essendo a tavola Telemaco vicino a Menelao, e udendo ragionare de' casi di suo padre Ulisse, si mise a piangere, e tutti i convitati fecero lo stesso. La bella Elena per farli ritornare allegri, " si pensò, dice il Poeta, una cosa che servì molto a proposito (a). Mescolò nel vino che servisse per la tavola una polvere (b) che sopiva il dolore, calmava la collera, e faceva porre in dimenticanza tutt' i mali. Colui che ne avesse preso in bevanda non avrebbe gettata una sola lagrima in tutta quella giornata, quand' anche fossero morti suo padre e sua madre, che fosse stato ammazzato alla sua presenza suo fratello, o l'unico suo figliuolo, e che l'avesse veduto cogli occhi propri: tale si era la virtù di questa droga, che le avea data Polidama moglie di Tonide Re di Egitto.... Mescolata ch' ebbe Elena questa droga mirabile nel vino, disse a' convitati: Il Gran Giove m'è scchia la vita degli uomini di beni e di mali, perchè il suo potere non ha limiti; che però godete al presente del piacere della tavola, e divertitevi col narrare storie, che possono divertirvi; io farò la prima a darvene l'esempio ec. E' da osservarsi che Nepente non è il nome della pianta, ma un epitetico, che significa rimedio contro la malinconia e il travaglio. Molti Autori, come Diodoro, Teofrasto, e Plinio prendono questo passo di Omero storicamente ed

alla

(a) *Odiss. Lib. 4.*

(b) *Νεπέντες τι αχολων τε, καλων επιλητων απαντων.*

alla lettera; e parlano sempre della Nepente, come di una pianta che nasce in Egitto, e della quale Omero esaggera le virtù. Diodoro scrive che a tempo suo, cioè a quello di Augusto, nel quale i Romani facevano un gran negozio cogli Egizj, le donne di Tebe in Egitto si vantavano di comporre delle bevande, le quali non solamente facevano dimenticare tutt' i dispiaceri, ma che acchetavano le più vive passioni, ed i maggiori trasporti di collera; e soggiugne, che si servivano con buon successo di una pianta chiamata Ellenio, probabilmente dal nome di Elena, ch' egli crede essere il Nepente di Omero, ed a cui attribuisce la stessa virtù di rallegrare e scacciare la melanconia, quando si prende col vino. Maddama Dacier dopo Plutarco, Ateneo, Macrobio, e Filostrato, dice, che questa droga altro non è che i graziosi racconti, ch' ella fece loro; poichè non c'è cosa più atta a far dimenticare a' più afflitti il motivo delle loro lagrime, quanto un racconto fatto a tempo, ben inventato, ed accomodato al tempo, ed alle persone.

NEFALIE, erano sacrificj, che si celebravano senza vino, cosa ch' esprime la parola medesima (a) che significa fobrietà, e si facevano coll' idromele. Gli Ateniesi celebravano le Nefalie in onore di Mnemosina, dell' Aurora, del Sole, della Luna, e di Venere, di Urania, e delle Ninfie.

NEFELE, seconda moglie di Atamante Re di Tebe, diede a questo Principe due figliuoli Frisso ed Elle. Per essere soggetta a certi accessi di pazzia, il Re se ne annojò ben presto, e ripigliò Ino sua prima moglie. I figliuoli di Nefele furono a parte della disgrazia della madre, furono perseguitati dalla matrigna, e dovettero la propria salvezza alla fuga. Dicono che un Oracolo fabbricato dagli artifizj d' Ino, chiedette che i figliuoli di

N 2

Ne-

(a) *νηφαλιος, sobrio, da νησιν, esser sobrio.*

Nefele fossero immolati agli Dei, e che nel tempo che si voleva eseguire cotesto abominevole sacrificio, la madre si cangiò in una nuvola, involse i due figliuoli e li pose sopra un montone colla pelle d'oro. Favola ideata sul nome di Nefele (a) che in Greco significa nuvola. La madre ritrovò la maniera di far allevare i suoi figliuoli coi tesori del Re, e di farli passare nella Colchide. V. *Frisso, Vello d'oro*.

NEFELIM, nome che significa ugualmente giganti, ed assassini; quindi si può credere, che i Giganti de' quali parla sovente la favola, altro non fossero che malandrini, che infestavano spesso il paese, dove facevano il loro soggiorno. Ritroviamo un tal nome dato alle volte a' Centauri, a quali conveniva benissimo in ambedue le maniere.

NESTE, moglie di Tifone, vivendo con troppa familiarità con Osiride suo cognato, risvegliò la gelosia del marito, e cagionò delle guerre, che insorsero fra i due fratelli, e che terminarono col detronizzamento e morte di Osiride. Scrive Plutarco, che il terrore ch'ebbe Neste di Tifone, quando seppe che il suo raggio era scoperto, la fece partorire avanti il tempo un figliuolo, il quale poi fece presso i Dei quella stessa funzione, che fanno i cani presso gli uomini. Questo suo figliuolo fu Anubi.

NESTIDE, veniva presa fra gli Egizj, secondo Plutarco, ora per Venere, ed ora per la Dea Vittoria. Mettevano alle volte la testa di questa Nefside sopra i filtri, de' quali facevano uso ne' misteri d'Iside.

NESTIDI, figliuole di Nereo, e di Dori. Esiodo ne conta cinquanta, dalle quali, queste sono i nomi. Proto, Teucrate, Sao, Amfitrite, Eudora, Tei, Galene, Glauce, Cimotoc, Speo, Talia, Melita, Euimene, Agave, Pasitea, Erato, Eunice, Doto, Ferusa, Dinamena, Nefea, Attea, Protomedeia.

(a) νεφέλη, ovvero, νῆφος, nuvola.

dea, Dori, Panope, Galatea, Ippotoe, Ipponoe, Cimodoce, Gimatolega, Cimo, Etiona, Alimede, Glauconome, Pontoportia, Liagora, Evagora, Labmedea, Polinome, Autonome, Lisianassa, Evadne, Plamate, Menippe, Niso, Eupompa, Temisto, Pronoe, Memerte . . . Omero nell'Illiade 18. ci dà i nomi un poco differentemente, e ne conta solo trentatré: Glauce, Talia, Cimodoce, Nefea, Spio, Toa, Alia, Cimotoa, Attea, Linnoria, Melita, Jera, Anfitoc, Agave, Dato, Proto, Ferusa, Finamena, Testamena, Anfinome, Callianira, Iride, Panope, Galatea, Nemerte, Apeude, Calianesse, Clumene, Janira, Janessa, Mera, Oritia, Amatia. Questi nomi per altro tratti quasi tutti dalla lingua Greca, convengono molto bene a divinità del mare; poichè esprimono le onde, i flutti, le tempeste, la calma, le spiagge, l'isole, i porti ec. Fu dato poi il nome ai Nereidi alle Principesse, che abitavano in alcune Isole, ovvero sulle spiagge del mare, o pure che si renderebbero famose colla navigazione. Fu dato ancora a certi pesci del mare, che hanno presso a poco la parte superiore del corpo simile a quelle d'una donna. Plinio dice che al tempo di Tiberio fu veduta sulla spiaggia del mare una Nereide, quale ce la rappresentano i Poeti.

Le Nereidi aveano de' boschi sacri in molti luoghi della Grecia, specialmente sulla spiaggia del mare. Offerivano loro in sacrificio latte, mele, ed olio, e qualche volta ancora delle capre. La Nereide Doto, dice Pausania, avea un tempio celebre a Gabala.

NEREO, Dio marino più antico di Nettuno, era, secondo Esiodo, figliuolo dell'Oceano, e di Teti, ovvero, secondo altri, dell'Oceano, e della Terra. Ce lo rappresentano come un vecchio dolce, e pacifico, che amava la giustizia, e la moderazione: era peritissimo nell'arte di conoscere l'avvenire, e predisse a Paride le disgrazie che il ra-

pimento di Elena dovea cagionare alla sua patria. Insegnò ad Ercole dov' erano le poma d'oro, ch' Euristeo gli avea ordinato di andar a cercare: voleva, dicono, cangiarsi in varie figure per non dar questa notizia al Principe Greco; ma questo lo ritenne finchè ripigliò la sua prima figura. Apollodoro ci dice, che faceva la sua dimora ordinaria nel mare Egeo, dov' era circondato dalle sue figliuole che lo divertivano coi loro canti e balli. Avea sposata Dori sua propria sorella, ed i Poeti hanno spesso preso Nereo per l'acqua medesima (a) come dinota il suo nome. Questo Nereo può essere stato qualche Principe renduto famoso sul mare; e così sperimentato nell'arte della navigazione, che andassero a consultarlo da ogni parte su' pericoli de' viaggi marittimi. Natale Conti ha creduto, che Nereo fosse l'inventore della Idromanzia; e che perciò venga rappresentato come un grand' Indovino, ed una Divinità delle acque.

NESEA, una delle Nereidi, che Virgilio dà per compagna a Cirene madre di Aristeo. Il suo nome significa la nuotatrice (b).

NESSO, Centauro, che fu ucciso da Ercole per aver voluto rapire Dejanira, era figliuolo di Iffione, e di una nuvola. V. *Iffione*, *Centaurs*, *Dejanira*.

NESTEO, ovvero Digiuo istituito a Taranto in memoria che essendo la Città assediata da' Romani, quelli di Reggio per somministrar loro de' viveri, stabilirono di astenersi dal mangiare ogni dieci giorni; ed in questa maniera provedertero alla città, che fu liberata dall'assedio. I Tarantini per lasciar una memoria tanto dell'estremità, nella quale erano ridotti, quanto del buon ufficio pre-

(a) *Da vaspos*, che significa corrente, ovvero secondo altri da *vesvov*, nuotare.

(b) *Da vesu*, io nuoto.

prestato loro da' Reggiani, istituirono questa festa e digiuo (a).

NESTOR, uno de' dodici figliuoli di Neleo, non essendosi interessato nella guerra, che suo padre, e suoi fratelli fecero ad Ercole in favore di Augia, restò solo di tutta la sua famiglia, e succedette al padre nel Regno di Pilos. Era molto avanzato in età; quando si portò all'assedio di Troja, dove comandava a Messeni. Essendo un giorno Ettore andato in mezzo alle due armate a sfidare tutti i Greci a battaglia, veggendo Nestore che alcuno non si presentava per combattere contro il Principe Trojano, esclamò (b), Ah sommo Giove, perchè non son io nel fiore della giovinezza con' ero quando i Pilj, ed i popoli d' Arcadia si facevano una guerra crudele sulle rive del Cevaladone. Il forte Breutalione compariva come un Dio alla testa delle milizie di Arcadia, e sfidava tutti i più valorosi, nè alcuno osava farsegli innanzi. Vergognoso, e stanco de' suoi insulti, benchè fossi il più giovane dell'armata, mi avanzo per combatterlo; egli sprezza la mia giovinezza, ma io lo combatto con tanta audacia, che finalmente fecondando Minerva i miei sforzi, abbatto a' miei piedi questo tremendo nemico. Perchè dunque non ho io le forze, che aveva nella mia fiorita gioventù? Ettore mi vedrebbe ben tosto volargli incontro per misurarmi con lui. I rimprotti del vecchio furono di tanta forza, che nove Generali Greci si presentarono contro di lui incontinenti. Nestore racconta in altro luogo (c) i successi, che ebbe ne' suoi primi anni, nella guerra de' Pilj contro gli Elei; ma nell'assedio di Troja non intervenne che per consiglio, come afferma Omero (d),

(a) *Nyctis*, ch'è a digiuo.

(b) *Iliad. Lib. VII.*

(c) *Ibi. lib. XI.*

(d) *Ibi. lib. I.*

effendo l' uomo più eloquente del suo secolo: tutte le parole, che uscivano dalla sua bocca, erano più dolci del mele, ed erano piene di verità, e mostravano la sua gran faviezza.

Avea già vedute Nestore due età di uomini, continua il Poeta, e regnava sulla terza generazione. Erodoto, ed altri Autori calcolano una età di un uomo, ovvero una generazione trent' anni in circa; e per essi non c' è cosa di straordinario nella lunga vita di Nestore, che può avere oltrepassati i novant' anni. Cosa che si giustifica colla data delle cose da Nestore vedute; imperciocchè egli stesso dice ch' era giovanetto nella guerra de' Lapiti contro i Centauri, e che non oitante era in istato di dar consigli: poteva dunque aver allora venti anni: sessanta presso a poco se ne calcolano fra la guerra de' Lapiti, e la presa di Troja; ond' è che Nestore all' assedio di questa città poteva avere oltrepassati gli ottant' anni. Ma Ovidio fa dire a Nestore: „ Nessuno ha vedute tante cose com' io; „ poichè ho già vissuti due secoli, ed ora corre „ il terzo „. Ed Igino aggiugne, che Nestore godette di una vita così lunga per beneficenza di Apollo, il quale volle trasferire sopra di lui tutti quegli anni, de' quali erano stati privati i figliuoli di Niobe fratelli di sua madre Clori. Da questa favola ha tratta l' origine la usanza de' Greci, quando volevano augurare ad alcuno una lunga vita, il desiderargli gli anni di Nestore.

NETTARE, nome che i Poeti assegnavano alla bevanda degli Dei. Ganimede fu rapito per versare il nettare a Giove. Quando aveano fatta l' apoteosi di alcuno, dicevano che allora beeva il Nettare nella tazza degli Dei.

NETTUNALI, feste di Nettuno, che si celebravano in Roma a ventitrè di Luglio. Erano differenti delle Consuali, benchè anche queste fossero pure in onore della stessa Deità.

NETTUNO, era secondo Erodoto, figliuolo di Saturno e di Rea, fratello di Giove e di Plutone. Avendolo

zolo Rea partorito lo nascose in una mandra dell' Arcadia, e diede ad intendere a Saturno di aver posto al Mondo un polledro, che gli diede da divorare. Pausania raccontando questa favola, aggiugne queste parole notabili, le quali ci fan vedere come pensavano le persone di giudizio del Paganesimo. „ Una volta, dic' egli, quando aveva da riferire favole di questa sorte inventate „ da Greci, le ritrovava ridicole, e degne di compassione; ma oggi penso diversamente. Io credo „ che i Savj della Grecia ci abbiano ascose delle „ verità di molta importanza sotto certi enimmi; e che questo che narrano di Nettuno, sia „ di questa natura. Sia come si voglia la faccenda, per quando spetta agli Dei, bisogna stare a „ ciò ch' è stabilito, e ragionarne come ne favella „ la il comune degli uomini.

Nettuno, fu uno de' Principi Titani, che nella divisione fatta de' tre fratelli del Mondo, vale a dire del vasto Impero de' Titani, ebbe per sua porzione il mare, le Isole, e tutti i luoghi, che vi sono vicini; e per questa ragione venne considerato come Dio del mare. Secondo Diodoro, Nettuno fu il primo che s' imbarcasse sul mare coll' apparecchio di un' armata navale, mentre Saturno gli avea dato il comando della sua flotta, colla quale ebbe sempre cura di arrestare tutte le imprese de' Principi Titani, ed impedire gli stabilimenti, che far volevano in qualche Isola; e quando Giove suo fratello, che servi sempre fedelmente, ebbe costretti i nemici a ritirarsi ne' paesi occidentali, li ferrò così da vicino, che non poterono più uscirne; e questo diede motivo alla favola di dire, che Nettuno teneva i Titani rinferrati nell' Inferno, ed impediva loro il muoversi.

I Poeti diedero il nome di Nettuno alla maggior parte de' Principi sconosciuti, che arrivarono per mare a stabilirsi in qualche nuovo paese, o pure che regnavano in alcune Isole, ovvero che
si fosse

fi fossero renduti famosi sul mare colle loro vittorie, od anche colla istituzione del negozio. Da questo hanno avuto origine tante storie, tutte sopra Nettuno, tante mogli, tante amanti, tanti figliuoli che sono stati attribuiti a questo Dio, tante metamorfosi, e tanti rapimenti che gli attribuiscono.

Narra Apollodoro, che sotto il Regno di Cecrope, volendo ognuno degli Dei scegliersi una città, ed un paese, dove venisse particolarmente onorato, Nettuno giunse primonell' Attica, e battendo col suo tridente in terra; ne fece scaturire un mare. Minerva vi arrivò dopo, ed in presenza di Cecrope piantò un ulivo, che si vedè ancora, dice Apollodoro; nel tempio di Pandrosa: Queste due Divinità a cagione delle loro beneficenze si contrastavano l' Attica; e Giove volendo aggiustarle assegnò loro per giudici i dodici Dei, i quali assegnarono Atene, e tutta l' Attica a Minerva. Nettuno incontrò una contesa simile colla stessa Dea sopra Troezenè, al riferire di Pausania, che soggiunge, che Giove gli accordò dividendo quest' onore fra l' uno e l' altra, cosicchè onoravano Minerva sotto il nome di Poliade, e Nettuno sotto quello di Re; e posero sulle loro monete da una parte un tridente, e dall' altra una testa di Minerva. Fuvi ancora un' altra differenza fra Giunone e Nettuno per la città di Nicene. V. *Inaco*; e fra il Sole, e Nettuno a motivo di Corinto. V. *Ismo*. Quanto alla favola che narra, ch' essendo stato scacciato Nettuno dal Cielo insieme con Apollo per avere cospirato contro di Giove, s' impiego a fabbricare le mura di Troja per servizio di Lacedemonte, aggiugne poi, che essendo restato deluso della partita mercede, si vendicò della perdita di quel Re coll' abbattere le mura di questa città. V. *Lao-medonte*, *Apollo*.

Questo Dio ebbe per moglie Amfitrite; ma gli assegnano moltissime innamorate, di alcune delle quali questi sono i nomi: Amimone, Alope, Me-

na-

nalippa, Alcione, Ippotoe, Chiona, Medusa, Celenia, e molte altre.

Nettuno è stato uno degli Dei più venerati dal Paganesimo. I Libi lo consideravano come la loro Divinità maggiore: in Grecia e nell' Italia, specialmente ne' luoghi marittimi, ebbe un gran numero di Templi eretti in onor suo, delle feste, e de' giuochi; in particolare gl' Istrici e quelli del Circo in Roma, gli furono specialmente consacrate sotto il nome d' Ippio; perchè c' erano delle corse de' cavalli. I Romani medesimi avevano tanta venerazione per questo Dio, che oltre le Nettunali, che celebravano in onor suo nel mese di Luglio, gli avevano ancora dedicato tutto il mese di Febbrajo, per pregarlo anticipatamente di essere propizio nella primavera a' naviganti che si disponevano di entrare in mare. Ciò che c' era di singolare si è, che siccome supponevano che Nettuno avesse formato il primo cavallo, così i cavalli ed i muli coronati di fiori se ne stavano senza lavorare durante le feste di questo Dio, e godevano un riposo, che nessuno aveva ardire d' interrompere. Le vittime ordinarie di questo Dio erano il cavallo e 'l toro; e gli Aruspici gli offrivano il fele delle vittime per la ragione che l' amarezza di questo viscere conveniva all' acqua del mare. Patone nel suo Crizia ci attesta, che Nettuno aveva un tempio magnifico nell' Isola Atlantica, dove l' oro, l' argento, ed i metalli più preziosi risplendevano da ogni parte. Alcune figure d' oro rappresentavano il Dio sopra un carro strascinato da' cavalli alati. Quest' Isola Atlantica, soggiugne poi, essendo toccata a Nettuno, egli ebbe da una figliuola di Clitone, e di Leucippe dieci figliuoli, i quali poi popolarono tutto questo paese. Erodoto parla di una statua di bronzo alta sette cubiti, che Nettuno avea vicina all' Istmo di Corinto.

Attribuivano a questo Dio i tremuoti, ed altri mo-

movimenti straordinari, che accadono sulla terra, e nel mare, ed i cangiamenti considerabili nel corso de' fiumi, e de' torrenti. Quindi i Tessali, il cui paese era stato inondato, non lasciarono di pubblicare, quando l'acque cessarono, ch'era stato Nettuno, che avea aperto un canale alle acque per ritirarle: „ e certamente, dice Esiodo, in questo caso il loro sentimento è ragionevole; poichè tutti quelli che stimano, che questo Dio faccia tremare la terra, e che le voragini, che lo formano, sieno opere di questo Dio, non avranno fatica a credere, che Nettuno abbia fatto questo canale, quando lo vedranno „.

Si trova per ordinario rappresentato Nettuno ignudo e barbuto con un tridente in mano, ch'è il suo simbolo più comune, e senza del quale non si vede quasi mai. V. *Tridente*. Si vede alle volte in piedi sulle onde del mare, sovente sopra un carro tirato da due, o da quattro cavalli. Questi tal volta sono cavalli ordinari, e tal volta cavalli marini colla parte superiore di questo animale, e la inferiore termina in coda di pesce. In un antico monumento Nettuno si vede sedente sopra un mare tranquillo con due delfini natanti sulla superficie dell'acqua, tenendo vicino a sé una prora di nave carica di grani, o merci, per dinotare l'abbondanza, che nasce da una prospera navigazione. In un altro monumento si vede affiso sopra un mare agitato col tridente piantato dinanzi a lui, ed un uccello mostruoso colla testa di dragone, che mostra di fare degli sforzi per gettarlegli addosso, in tempo che Nettuno se ne sta tranquillo, ed in atto anzi di rivolgere il capo altrove; e questo per esprimere, che questo Dio trionfa ugualmente delle tempeste, e de' mostri del mare. Aggiugniamo a' monumenti di marmo, o di bronzo un monumento vieppiù durevole ancora; ed è la bella descrizione, che Virgilio ci dà del corteggio di questo Dio, quando va sul

ma.

mare. „ Nettuno, dic'egli (a) fa ammanire il suo carro dorato coi suoi cavalli, e loro allenta le redini, volando sulla superficie dell'onde. Alla sua presenza i flutti si appianano, e si sgombrano le nuvole. Cento mostri marini si adunano intorno al suo carro: alla destra l' vecchio seguito di Glauco, di Paleomone, e degli altri Tritoni; alla sinistra le Nereidi „. Omero fa tirare il carro di Nettuno da cavalli, che hanno i piè di bronzo: farebbe questo per esprimere la loro leggerezza?

L' Antichità assegna molti nomi a Nettuno. Asfaleo, Cresio, Donatite, Epopte, Genesio, Genetlio, Eliconio, Ippio, Ippocurio, Iltmico, Laoceta, Onchestio, Pelageo, Padre, Fitalmio, Posidone, Prosceltio, Re, Tenario.

NICE, questo è il nome Greco della Vittoria, che Esiodo dice essere figliuola di Pallade e di Stige, e compagna inseparabile di Giove.

NICEA, Najade figliuola del fiume Sangar. Bacco l' ubbriaco, dicono, cangiando in vino l'acqua di una fonte, dov' ella beveva continuamente, e la rendè madre de' Satiri. V. *Satiri*.

NICONE, famoso Atleta di Tafo (questa è un' Isola del mar Egeo) era stato coronato come vincitore fino a 1400. volte ne' giuochi solenni della Grecia. Un uomo di questo merito non fu scarso di persone, che lo invidiassero. Dopo la sua morte uno de' suoi rivali insultò la sua statua, e la percosse con più colpi, forse per vendicarsi di quelle, che altre volte avea ricevuti da colui, che da essa veniva rappresentato. Ma la statua, come se fosse stata sensibile a quest' oltraggio, precipitò dall' altezza, in cui era posta sopra l' autore dell' insulto, e l' ammazò. I figliuoli dell' uomo schiacciato perseguitarono in giudizio la statua come rea di omicidio, e punibile in virtù di una legge di Dracone. Questo famoso Legislatore di Atene, per

ispi-

(a) *Æneid. Lib. V.*

ispirare un maggior orrore dell'omicidio avea ordinato, che si distruggessero le cose inanimate medesime, le quali potessero cagionar la morte di un uomo. I Tasi in ordine a questa legge ordinarono, che la statua fosse abbattuta con ignominia e gettata nel mare. Ma alcuni anni dopo essendo tormentati da una gran carestia, fecero interrogare l'Oracolo di Delfo, il quale rispose, che per liberarsi da questo flagello, bisognava che rimettesse la statua di Nicone nel primo suo stato. Fecero dunque ripesare la statua, e la collocarono nel posto più onorevole, guardandola poi con una somma venerazione.

NICONE, questa parola significa vincitore. Augusto avanzandosi verso Azio per dar la battaglia ad Antonio, trovò un uomo, che pungeva un ariano: costui chiamavasi Eutico, che vuol dire ben fortunato, e l'ariano Nicone che vuol dire vincitore (a). Prese questo per un contraffegno della sua futura vittoria: e riportata che l'ebbe, edificò nello stesso luogo, dov'era il suo campo, un tempio, nel quale pose le figure dell'uomo, e dell'ariano.

NILÒ, fiume dell'Egitto. La indicibile utilità, che questo fiume ha sempre portato agli Egizj l'ha fatto prendere per un Dio, ed anche per uno de' maggiori. Era quello, che onoravano sotto il nome di Osiride. Celebravano una gran festa in onor suo verso il solstizio della state; perchè allora questo fiume comincia a crescere, ed a spargersi per lo paese. Questa festa si celebrava con maggior solennità ed allegrezza di ogni altra; e per ringraziare anticipatamente il fiume del beneficio del suo allagamento, vi gettavano dentro in forma di sacrificio dell'orzo, del formento, ed altre frutta. Ma poi era una orrida superstizione insanguinavano una giornata, che doveva essere per essi tutta consacrata all'allegrezza, col sacrificio di una

(a) *Da vix, vittoria.*



NILÒ.



una giovanetta, che annegavano nel fiume. La festa del Nilo si celebra anche in oggi con molte allegrezze, ma sono stati levati i sagrini. In Francia nel giardino delle Tuileries si osserva un bel gruppo di marmo copiato dall'antico, che rappresenta il Nilo sotto la figura di un vecchio coronato di alloro mezzo coricato, ed appoggiato sul gomito, tenendo un cornucopia; e sulle spalle, sull'anca, sulle braccia, alle gambe, e da ogni parte vi sono de' fanciulli in numero di sedici, che dinotano i sedici cubiti di crescimento, che bisogna che abbia il Nilo per costituire la somma fertilità dell'Egitto.

NITO, padre di Mercurio, secondo Cicerone, che dice che gli Egizj credono non sia loro permesso di nominare; senza dubbio a motivo della gran venerazione, che li portavano.

NIMBO, cerchio luminoso, che mettevano gli antichi alla testa delle loro Divinità; e vi sono delle immagini di Proserpina col nimbo. In seguito fu dato anche agl'Imperadori, e dopo il Cristianesimo, non viene dato altro che a' Santi.

NINFA. Questo termine (a) nel suo significato naturale esprime una donzella maritata di fresco, una sposa. Fu poscia attribuito ad alcune Divinità fubalterne, che venivano rappresentate sotto la figura di giovanette. Secondo i Poeti tutto l'Universo era ripieno di queste Ninfe: ce n'erano, che si chiamavano Uranie o Celesti, le quali governavano la Sfera del Cielo; altre erano Terrestri, e quest' erano suddivise in Ninfe delle acque, ed in Ninfe della terra.

Le Ninfe delle acque venivano ancora divise in molte classi: le Ninfe marine chiamavansi *Oceanidi*, *Nereidi*, e *Melie*. Quelle delle fonti dicevansi *Najadi*, *Crenee*, e *Pegee*; le Ninfe de' fiumi, *Potamidi*; e quelle de' laghi o stagni *Linnadi*, e *Linnadi*.

An-

(a) Νύμφη, maritata di fresco.

Anche quelle delle terra erano di molte classi. C'erano le Ninfe delle montagne, che chiamano *Oreadi*, e *Orestyadi*, ovvero *Orodematiadi*; quelle delle valli, delle boscaglie, *Napee*; quelle de' prati *Limoniadi*, e quelle delle selve, *Driadi*, ed *Amadriadi*.

Si trovano ancora delle Ninfe col nome, o de' paesi loro, o pure della loro origine, come sono le Ninfe Tiberiadi, le Patroldi, le Cabiridi, le Dodonidi, le Citeroniadi, le Sfragitidi, le Coricidi, ovvero Coricie, le Anigridi, le Himenidi, le Sitnidi, le Amniatiadi, o Amniadi, le Jonidi, le Lisadi, l'Eliadi, l'Erefidi, le Temistiadi, le Lelegeidi ec.

Finalmente è stato dato il nome di Ninfe non solo alle Signore illustri, delle quali s'intese qualche accidente; ma eziandio fino alle semplici pastorelle, ed a tutte le belle persone, che i Poeti fanno entrare ne' soggetti de' loro poemi.

L'idea delle Ninfe può essere derivata dall'opinione che correva prima della idea de' Campi Elisi, e del Tartaro, che le anime soggiornassero presso a' sepolcri, o pure ne' giardini e boschi deliziosi, che aveano frequentati vivendo. Conferavasi per questi luoghi un rispetto religioso: v'invocavano sovente le ombre di coloro, che supponevano vi abitassero, e procuravano di rendersele favorevoli con voti, e sacrificj. Da questo è derivato l'antico uso di sacrificare sotto alberi verdi, sotto i quali s'immaginavano, che le anime erranti si compiacessero molto di soggiornare. Di più si figuravano, che tutti gli Astri fossero animati: cosa ch'estendevano fino a' fiumi, a' fonti, alle montagne, ed alle valli, in una parola a tutti gli esseri inanimati, a' quali assegnavano un Dio tutelare.

Fu assegnato altresì una specie di culto a queste Divinità: loro offerivano in sacrificio dell'olio, e del mele, e qualche volta immolavano delle capre, e consacravano loro delle feste. In Sicilia

ogni

ogni anno celebravano delle feste solenni in onore delle Ninfe secondo Virgilio (a). Non accordavano però affatto l'immortalità alle Ninfe, ma s'immaginavano bensì, che vivessero lunghissimo tempo: ed Esiodo le fa vivere migliaia d'anni. Plutarco ne ha determinato il numero (b) ed ha regolata la cosa a novemila settecento e ventianni con un raziocinio così debole, quanto è il calcolo che fa per questo motivo.

NINFEA, Promontorio di Epiro sul mar Jonio nel territorio di Apollonia. In questo luogo sacro, dice Plutarco, si vedono scaturire perpetuamente come delle vene di fuoco dal fondo di una valle, e di una prateria. Dion Cassio (c) aggiugne, che questo fuoco non abbrucia punto la terra, donde scaturisce, e nè pure la rende più arsiccia. Ragiona poscia di un Oracolo di Apollo, che era in questo luogo, e spiega la maniera colla quale si ricevevano le risposte. Colui, che lo consultava prendeva dell'incenso, e dopo di aver fatte le sue preghiere, gettava questo incenso nel fuoco; se dovea ottenere ciò che desiderava, l'incenso veniva incontante consumato dal fuoco, ed ancorchè non fosse caduto nel fuoco, la fiamma lo andava a ritrovare, e lo consumava; ma se la cosa non dovea riuscire, l'incenso non si liquefaceva nel fuoco, se ne ritirava da se stesso, e stuggiva la fiamma. Era permesso il fare delle domande a quest'Oracolo sopra ogni sorta di materie, fuorchè sulla morte, e sul matrimonio.

NIOSS, figliuola di Tantalò, e sorella di Pelope, maritossi con Amfione Re di Tebe, e n'ebbe un gran numero di figliuoli. Omero gliene assegna dodici, Esiodo venti, e Apollodoro quattordici, e tante femmine quanti maschi. I nomi de' giovani

Tomo IV.

O

fu-

(a) *Ecolog. V.*(b) *Nel suo Trattato della cessazione degli Oracoli.*(c) *Histor. Lib. XLV.*

furono Sipilo, Agenore, Fedimo, Imeno, Miniro, Tantalò, Danaotone, e le fanciulle chiamavansi Etofea, ovvero Tera, Cleodofa, Atioche, Fita, Pelopia, Asticatea, Melibea, Amicla, ed Ogigia. Niobe madre di tanti figliuoli tutti ben nati, e ben fatti, se ne gloriava, e dispregiava Latona, che non ne avea avuti, che due; ed arrivò fino a farle de' rimbrotti, e ad opporli al culto religioso che le veniva prestato, pretendendo che a lei con molta più ragione si convenissero gli altari. Latona offesa dall'orgoglio di Niobe, ricorretta ai suoi figliuoli per vendicarsene. Apollo e Diana osservando un giorno nelle pianure vicine a Tebe i figliuoli di Niobe, che vi facevano i loro esercizi, gli uccisero colle frecce. Alla nuova di questo funesto accidente le sorelle di questi sfortunati Principi accorsero sul terrapieno, e nel tempo stesso si sentirono percosse, e caddero sotto i colpi invisibili di Diana. Finalmente la madre trasportata dal dolore e dalla disperazione, restò assisa vicina a' corpi de' suoi cari figliuoli, bagnandoli di lagrime; e il suo dolore rendendola immobile senza dar più segno alcuno di vita, si vide cangiata in un fasso. Un turbine di vento la trasportò nella Lidia sulla sommità di una montagna, dove continua ancora a sparger lagrime che si veggono ancora scorrere da un pezzo di marmo.

Questa favola è fondata sopra un avvenimento tragico. Una pestilenza che faceva strage nella Città di Tebe fece morire tutti i figliuoli di Niobe; e perchè le malattie contagiose venivano attribuite allo smoderato calore del Sole, fu detto che Apollo gli avea tolti di vita colle sue frecce, le quali sono i raggi di questo pianeta. Si aggiugne, che cotesti figliuoli restarono nove giorni insepolti, perchè i Dei aveano cangiati in pietra tutti i Tebani; ed i Dei medesimi nel decimo giorno fecero ad essi gli onori funebri; e quest'è, perchè essendo eglino morti di peste, nessuno

ar-

ardiva seppellirli, e tutti parevano insensibili alle disgrazie della Regina: viva figura delle calamità, che accompagnano quello flagello, in cui ciascuno temendo una morte sicura, non bada che alla propria conservazione, e trascura i doveri più essenziali. Non ostante, cessata che fu alquanto la furia del male, i sacerdoti, che si prendono per li Dei, si posero in istato di seppellirli. Niobe non potendo più soffrire il foggiono di Tebe dopo la perdita de' suoi figliuoli, e del marito il quale si era ucciso per disperazione, ritornò nella Lidia, e terminò i suoi giorni vicino al monte Sipilo, sul quale si vedeva una rupe, che mirata in lontano, rassomigliava, dice Pausania, ad una donna in lagrime sopraffatta dal dolore; ma guardandola da vicino non tiene alcuna figura di femmina, molto meno di femmina piangente. Finalmente perchè Niobe avea conservato un silenzio altissimo nella sua afflizione, e si era fatta come mutola ed immobile, cose che sono i caratteri di un sommo dolore, fu detto che venisse cangiata in fasso: V. *Melibea*, *Ameno*, *Autione*.

NIOBE, figliuola di Foroneo; è stata, dice Omero, la prima mortale che venne anata da Giove, la quale diede alla luce Pelasgo.

NIRCEO, figliuolo della Ninfa Aglaja, e del Re Caropo. Nereo fu il più bello di tutti i Greci, che si portarono a Troja, eccettuato Achille, dice Omero. Questo Nireo condusse, su tre vascelli le soldatesche dell'Isola di Sima, dove regnava suo padre. Questa Isola giace fra quella di Rodi, e di Gnido.

NISA, nodrice di Bacco, si vide, scrive Ateneo, sopra un carro particolare nella pompa di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, nella quale veniva rappresentato Bacco con tutto il suo seguito.

NISO, una delle cinquanta Nereidi.

NISO, fratello di Egeo, regnava in Nisa, città vicina ad Atene; allorchè Minosse portossi a de-
O 2

itare

stare l'Attica, e ad assediare questa prima piazza. La forte di questo Principe, dice la Favola, dipendeva da un pelo rosso, che avea sulla testa. Silla sua figliuola divenuta amante di Minosse, che avea veduto dalle mura della città assediata, tagliò questo capello fatale di Niso in tempo che dormiva, e lo portò all'oggetto del suo amore. Minosse ebbe in orrore un'azione così nera, e prevalendosi del tradimento fece scacciar dalla sua presenza questa perfida Principessa. Per disperazione ella si volle gettare in mare, ma si sentì sostenuta in aria, avendola i Dei cangiata in un'allodola. Niso suo padre, il quale altresì era stato cangiato in uno sparviere, avendola osservata nell'aria, se le scagliò addosso, e la stracciò col becco. Questo vuol dire, che Silla ebbe delle corrispondenze con Minosse durante l'assedio, e che lo introdusse nella città, aprendogli le porte colle chiavi, ch'essa avea tolte al padre in tempo che dormiva, e di cui ha inteso di parlare Ovidio sotto il simbolo di quel pelo fatale.

Niso, figliuolo d'Irtaco, uscì dal monte Ida nella Frigia, e seguì Enea in Italia. La sua amicizia pel giovane Eurialo, che volle salvarlo col dare se medesimo in braccio alla morte, viene celebrata da Virgilio (a). V. *Eurialo*.

Nissi, i Dei Nisi, *Nixij Dei*, presedevano a' parti, e le donne gl'invocavano ne' dolori del parto. Scrive Festo, che si vedevano dinanzi alla cappella di Minerva nel Capitolio tre statue inginocchiate, e nella postura delle partorienti (b). Queste statue erano state portate dalla Siria dopo la rotta che Antiocho ricevette da' Romani.

Nitocris, Regina di Babilonia, avea collocato il suo sepolcro sopra una delle porte più riguardevoli della città con una iscrizione che avvertiva i suoi

(a) *Æneid. Lib. IX.*

(b) Il nome di *Nixi* deriva dal verbo *Nitū, Nitōr, nitus sup, partorire.*





NOBILTÀ

i suoi successori, che c'erano racchiuse ricchezze grandi, ma che non doveessero toccarle senza una estrema, ed indispensabile necessità. Il sepolcro restò chiuso fino al tempo di Dario, il quale avendolo fatto aprire, in vece degl'immensti tesori che si lusingava di trarne, vi trovò la seguente iscrizione. " Se tu non fossi infaziabile di danajo, e divorato da una forrida avarizia, non avrei violato il sepolcro de' morti. ". Questo è uno de' racconti del Padre della Storia.

NITTELIE, ovvero Nittille, Feste di Bacco, che si celebravano la notte, e nelle quali portavano delle torce accese, facendo una specie di processione per le strade di Atene. Quelli, che v'intervenivano, aveano il bicchiere in mano, e facevano a Bacco delle ampie libazioni. S. Agostino offerva nella sua Città di Dio, che non c'era disordine, o impurità, che non commettessero in queste loro funzioni. Le Nittelle si celebravano in Atene ogni tre anni nel principio della primavera (a). Le Nittelle si celebravano ancora in onore di Cibele.

NITTELIO, soprannome di Bacco, preso dalle Nittelle, che si celebravano in onor suo.

NITTIMENE, figliuola di Epopeo Re di Lesbo, avendo avuta la disgrazia d'ispirare dell'amore a suo padre, e di lasciarsi sorprendere, andò a cacciarsi per vergogna nel fondo de' boschi, e fu cangiata in barbagianni, dice la favola.

NITTEO, padre di Nittimene, e di Antiope.

NITTEO, fu anche il nome di uno de' quattro cavalli di Plutone, secondo Claudiano, il quale chiama gli altri tre Orineo, Aetone, ed Alastore.

NITTIMO, padre di Filonome, e sposo di Arcadia. V. *Filonome*.

NOBILTÀ. Non apparisce mai che i Romani abbiano dedicata la Nobiltà, ma l'hanno bensì perfe-

ni.

(a) Da vulg, vustos, notte.

214. NOB NOD NOM NOT

nificata, e le hanno data una forma umana in molti monumenti. Questa è una donna in piedi, la quale nella sinistra mano tiene una picca, e sulla destra tiene una piccola statua, che rassomiglia ad una Minerva. Questa Dea in fatti è la più propria per caratterizzare la Nobiltà; poiché è nata dalla testa di Giove.

NODO GORDIANO. V. *Gordiano*.

Noboto; Dio de' Romani, che invocavano quando i formenti cominciavano a formare la spiga.

Nomio; soprannome di Mercurio, datogli a motivo delle regole dell'eloquenza che questo Dio avea stabilita; ovvero per esser egli il Dio de' pastori (a). Anche Aristeo, uno degli Dei campettri, fu detto Nomio.

Notte, fu formata della notte una Divinità la più antica di tutte per avere le tenebre preceduta la luce; era figliuola del Chaos, scrive Esiodo, e l'Autore che noi abbiamo sotto il nome di Orfeo la chiama madre degli Dei; e degli uomini. Dice Teocrito, che andava sopra un carro preceduta dagli astri; ed altri le danno delle ali, come a Cupido, ed alla Vittoria. Euripide finalmente la dipinge vestita, e coperta di un gran velo nero accompagnata dagli astri, ed in atto di andare con questo equipaggio sopra il suo carro. Questa è la maniera più ordinaria, colla quale viene rappresentata. Alle volte si vede sul suo carro con un gran velo disteso sul capo, tutto seminato di stelle, ed altre volte si vede senza carro, pure con un gran velo che tiene con una mano, e coll'altra volge una torcia verso terra per estinguerla.

La Notte avea de' figliuoli, padre de' quali era l'Erebo, giusta il sentimento di alcuni Autori riferito da Cicerone, ed erano l'Etere e l'Giorno;
ol-

(a) *Da νομος, legge, ovvero, νομα, pascolo*



NOTTE



NOUEMBRE.

Page 225.

Tom IV.





DECEMBRE.

Tom. IV.

Pag. 246.

stere questi la Notte sola senza il commercio di alcun Dio genero, dice Erodoto, l'odioso Destino, la nera Parca, la Morte, il Sonno, e tutti i Sogni, il Timore, il Dolore, l'Invidia, la Fatica, la Vecchiaja, la Miseria; le Tenebre, la Paura, le Frode, la Ostinazione, le Parche, l'Esperidi: ed in una parola tutto ciò che v'era di fastidioso e di pernizioso nella vita, passava per una produzione della Notte. Enea prima di calare nell'Inferno immolò un'agnella nera alla Notte, come madre dell'Eumenidi.

NOVEMBRE, nono mese dell'anno di Romolo, e undecimo del nostro, era sotto la protezione di Diana. Antonio lo personifica sotto la figura di un Sacerdote d'Iside, vestito di tela di lino, colla testa calva, o rasa, appoggiato ad un altare, sul quale c'è una testa di capriuolo, animale che si sacrificava alla Dea, e tiene un fittro in mano, strumento che serviva all'Isiache. Tutta la relazione, che passa fra il personaggio e 'l mese, si è, che alle Calende di Novembre si celebravano le feste d'Iside. A cinque del mese si facevano le Netunali, a quindici i Giuochi Popolari, a 21. i Liberali, ed a vintisette i Sacrificj mortuarij.

NOVENDIALE, Sacrificio che facevano i Romani per nove giorni, quando un qualche prodigio mostrava minacciarli di qualche disgrazia. Tulio Ostilio fu quegli, secondo Livio, che istituì questi sacrificj, quando gli fu portata la nuova di una grande prodigiosa, che cadette sul monte Albano nel paese Latino, la cui grossezza e durezza fece credere che fosse una pioggia di fiali.

NOVENALI, erano i Dei de' Sabini adottati da Romani, ed a quali il Re Tazio fece fabbricare un Tempio. Il loro nome significa Dei venuti di fresco. Alcuni Mitologi crederono che fosse stato dato un tal nome a quelli, che ultimi erano stati posti nel numero degli Dei, cioè Ercole, Veneta, Salute, la Fortuna, la Fede ec.

NUMERIA, Divinità di cui favella S. Agostino, la qua-

quale presedeva all' arte di conteggiare , come addita il suo nome. (a)

NUNDINA, Dea che veniva invocata da' Romani nel nono giorno dopo la nascita , ch' era quello nel quale facevanfi le lustrazioni , e nel quale s' imponeva il nome al fanciullo. Da questo nono giorno è formato il nome della Dea (b).

NUVOLE, Giove . scrive Onero , copri l' Isola di Rodi con una nuvola d' oro , dalla quale fé piovere sulla terra imminente ricchezze , per essere i Rodiani stati i primi a sacrificare alla sua cara figliuola Minerva . Favola allegorica per dinotare che i Dei hanno cura di quelli che coltivano la prudenza . V. *Minerva* , *Nuvola d' Iffione* . V. *Iffione* . Nefele cangiata in nuvola . V. *Nefele* .

Fine del Tomo Quarto.

(a) *De numerus* .

(b) *De Nonus Dies* .

